

# ESSERE GIUSTI CON IL DESIDERIO *ovvero* COME DIVENTARE UOMINI

Silvano Petrosino

MOLTE  
FEDI  
SOFFONO  
STESSO  
CIELO

*iLibridi*  
**MOLTEFEDI**





ESSERE GIUSTI CON IL DESIDERIO  
ovvero  
COME DIVENTARE UOMINI

Meditazione sulla parabola degli operai  
mandati nella vigna

Silvano Petrosino



Titolo originale    Essere giusti con il desiderio  
                          *ovvero* Come diventare uomini  
                          ©    2018 Cooperativa Achille Grandi  
                          Prima edizione  
                          ISBN    978-88-942742-6-4

In copertina: Particolare di immagine tratta dal Codice Aureo di Echternach  
(Codex aureus Epternacensis), realizzato nel 1030-1050.  
Germanisches Nationalmuseum di Norimberga

*Molte Fedi* ha compiuto 11 anni.  
Lo abbiamo sempre sostenuto:  
abbiamo debiti con tantissimi.  
Anzitutto con gli amici che hanno  
condiviso il progetto sin dall'inizio e  
con i quali abbiamo spesso ragionato  
di temi e contenuti.  
Se siamo arrivati sin qui,  
il merito è anche loro.  
Tra questi c'è senz'altro  
Silvano Petrosino,  
amico della prima ora.  
Siamo onorati di pubblicare  
una sua "*Meditatio*"  
tenuta presso l'Abbazia di Fontanella.  
Un piccolo segno  
di riconoscenza e di affetto  
per la strada percorsa insieme.



# Indice

<b>Dal Vangelo secondo Matteo</b>	pag.	7
<b>Una strana idea di (in)giustizia</b>	pag.	9
<b>Lo sconcerto del desiderio</b>	pag.	17
<b>La trappola mimetica</b>	pag.	23
<b>Chiedere di imparare a chiedere</b>	pag.	29





Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.

Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono.

Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: perché nessuno ci ha presi a giornata.

Ed egli disse loro: andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi. (*Mt 20,1-16*)

## Una strana idea di (in)giustizia

La tesi che questo brano evangelico propone non può che risultare, almeno a una prima superficiale lettura, del tutto inaccettabile; come è possibile, infatti, che lavoratori che hanno lavorato tempi diversi, svolgendo un'identica mansione, ricevano la stessa paga? Non è giusto, al riguardo non possono esserci dubbi. Del resto nei Vangeli ci sono altri passaggi che propongono simili paradossi; penso, ad esempio, a quando Gesù afferma che *A chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza. Ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha.* (Mt 13,12). Quando ci troviamo di fronte ad affermazioni del genere, conviene armarsi di pazienza concedendosi il lusso di una lettura attenta e soprattutto interrogante. Di che cosa parla il testo? Effettivamente, conviene ripeterlo, non è giusto ricevere la stessa

paga se si dedica a uno stesso lavoro un tempo diverso; e nel nostro caso, si badi bene, non si sta parlando di una o due ore in più: c'è chi ha lavorato tutta la giornata e chi un'ora soltanto, e alla fine, ecco l'inaccettabile, entrambi ricevono la stessa retribuzione. Come sempre, per fortuna, il testo biblico può essere interpretato in modo diverso.

C'è chi ha letto la parabola evangelica in riferimento al popolo di Israele. Il rapporto tra i primi e gli ultimi sarebbe pertinente in relazione al richiamo, si tratta in verità di un rimprovero, che il Maestro rivolge ai propri connazionali. Gesù lo continua a ripetere: non basta trovarsi all'interno di una storia, non basta che questa storia sia lunga e gloriosa, ma è necessario comunque uno scatto giovanile, un'adesione personale, un'autentica conversione del cuore; ci si può infatti muovere all'interno di una lunga storia, si può appartenere al popolo eletto e pur tuttavia ritrovarsi alla fine tra gli ultimi. L'elezione non è un privilegio in grado di garantire, sempre e comunque, la salvezza; i primi, quelli che sono stati chiamati per primi, continua a ripetere Gesù, saranno superati nel Regno dei Cieli dagli ultimi, dai bambini, dalle prostitute, dai poveri, dai pubblicani.

Il nesso tra i primi e gli ultimi richiederebbe, al di

là dello stesso brano che stiamo commentando e del rapporto tra gli ebrei e i gentili a cui ho fatto cenno, una lunga e articolata riflessione. In effetti, per quale ragione gli ultimi saranno i primi, perché bisogna prendersi cura degli ultimi e non dei primi? Un criterio più naturale, di più immediata comprensione e in un certo senso anche più ragionevole, sembrerebbe essere quello che sostiene esattamente il contrario: per il bene stesso della vita, per il diffondersi e il moltiplicarsi dei viventi, conviene salvaguardare e valorizzare i forti, i sani, gli esseri fertili e ricchi di potenzialità. Eppure, contro questa «evidenza naturale» (la cosiddetta «legge di natura» non è forse quella del più forte? Non conviene forse, lo ripeto, per il bene stesso della vita, per il suo diffondersi e moltiplicarsi, che il forte/sano prevalga sul debole/malato?), il *logos* biblico non fa che avanzare la propria stra-ordinaria, in senso letterale, ipotesi: Dio, infatti, invita gli uomini a prendersi cura degli ultimi, dell'orfano e della vedova, del povero e dello straniero; perché? Che cosa si cela all'interno di un invito così contro-natura?

Ma ritorniamo per il momento al nostro brano e all'interpretazione brevemente illustrata. In estrema sintesi: gli uomini d'Israele, il popolo eletto, non danno ascolto a ciò che dice Gesù

e così loro, che sono i primi, che sono stati senz'altro chiamati per primi, rischiano di interpretare questa stessa chiamata come una sorta di privilegio che non può e non deve essere condiviso con gli altri, per l'appunto con gli ultimi: come può un'elezione, così rischiano di ragionare gli eletti, essere per tutti, essere anche per quelli che non sono stati eletti e non per nulla sono gli ultimi? La parabola avrebbe dunque come suo centro nevralgico il concetto di *elezione*.

Un'altra interpretazione, invece, richiama l'attenzione del lettore su un solo passaggio del brano ch'essa considera come il vero cuore della parabola; si tratta del versetto che afferma «non posso fare delle mie cose quello che voglio?». Dato che la giustizia degli uomini è quello che è, conviene affidarsi alla giustizia di Dio il quale, essendo tale, può fare quello che vuole; la giustizia di Dio è l'unica giustizia autenticamente giusta e di conseguenza non c'è nulla su cui discutere, nulla da interpretare, bisogna solo obbedire. Egli può fare quello che vuole, può, ad esempio, pagare nello stesso modo chi ha lavorato una giornata intera e chi un'ora sola. Questa interpretazione mi ha sempre lasciato perplesso: il Dio biblico non è un despota e la sua unica preoccupazione non è mai

quella di ribadire il proprio primato, ma quella di salvaguardare la creazione in generale e la creatura umana in particolare. D'altra parte, così alcuni continuano a sostenere, l'uomo non può comprendere fino in fondo il pensiero di Dio ed è per questa ragione che egli può, anzi deve, solo obbedire; concezione, questa, che emerge con chiarezza nel libro di Giobbe quando entrano in scena i suoi amici, quelli che formano ciò che definirei il «partito di Dio» (c'è sempre stato e ci sarà sempre il «partito di Dio» composto da coloro che si auto-convincono della necessità di dover difendere Dio e ciò che essi interpretano - anche loro in verità interpretano - come la verità della Sua parola). Che cosa dicono gli amici a Giobbe? «Ti conviene stare zitto, che cosa fai, ti metti a discutere con Dio? Come osi mettere in dubbio quanto Dio afferma e fa?». Il «partito di Dio» si eccita nel fare il «tifo per Dio», solo «per Dio», ed è proprio questa la trappola in cui esso immancabilmente cade; in effetti, secondo il modo di parlare e di pensare che le Sacre Scritture praticano e propongono, l'unico modo di «tifare per Dio» consiste nel servire l'orfano e la vedova, lo straniero e il povero. In tal senso non si può fare a meno di notare come, in termini biblici, il rapporto *diretto* con Dio passa attraverso, e anzi coincide, con la

*deviazione* verso il prossimo, verso i fratelli. È un modo di ragionare sorprendente, già presente con estrema chiarezza nella tradizione ebraica ma che poi «esplode», se così posso esprimermi, con Gesù e con il suo insistente richiamo alla *carità*. Se riducessimo quest'ultima a una sorta di manifestazione della bontà interiore di Gesù ne banalizzavamo il contenuto: in termini biblici, infatti, la carità è un modo d'essere, è il cuore stesso della logica che sostiene tutto ciò che esiste: essa ha un carattere essenzialmente ontologico, prima ancora che etico.

Affermare che ciò che dice Dio è giusto perché è Dio a dirlo è un modo di offendere Dio stesso. Non è giusto ciò che dice Dio perché lo dice Dio; è che Dio dice le cose giuste; di conseguenza si tratta di comprendere la giustizia che si cela in ciò che Egli dice, ad esempio attraverso la Legge, i profeti e infine attraverso le parole del Figlio. Ci troviamo così sempre al punto di partenza: di che cosa sta parlando la parabola raccontata da Gesù? In verità neanche Dio può fare quello che vuole, almeno nel senso che neanche Lui è autorizzato (da chi?) a compiere un'azione ingiusta pagando, per esempio, un lavoratore ciò che vuole. Questa strana idea, quella che sostiene che neanche Dio può compiere quello che vuole, appartiene



allo strano ordine della creazione: Egli avrebbe potuto non creare l'uomo ma, dal momento che lo ha creato, ha dato vita a un interlocutore la cui dignità, anche se creata, è tuttavia assoluta; nessuno, neppure Dio, può ormai trasformare questo interlocutore in un mero automa. L'ordine creaturale, dunque, impedisce di interpretare l'uomo - l'unica creatura creata a immagine e somiglianza del Creatore - come un semplice suddito destinato solo a obbedire e a eseguire ordini che provengono dall'alto. L'uomo non è un semplice esecutore, ma un interprete che interviene nell'opera stessa che interpreta; a un interlocutore non si comanda; con un interlocutore si parla e ci si confronta. Quando si sostiene che il «padrone di casa» può stabilire le paghe che vuole, si afferma dunque qualcosa che purtroppo è vero ma sempre e solo in relazione agli uomini (si tratta dell'esperienza quotidiana della prepotenza dei potenti) ma mai in relazione al Dio biblico il quale, anzi, ripetutamente nelle Sacre Scritture invita a pagare il lavoro del lavoratore con giustizia, per evitare di commettere il gravissimo peccato dello sfruttamento. Nessuno è autorizzato a essere ingiusto e a compiere il male; niente e nessuno può giustificare l'ingiustizia; non intendere questo insegnamento significa non

comprendere nulla della Parola che le Sacre Scritture non si stancano di ripetere in ogni loro versetto.

## Lo sconcerto del desiderio

Vorrei ora proporre un'altra interpretazione; essa mi sembra essere più profonda e pertinente, perché relativa al tema antropologicamente essenziale del desiderio umano. Da questo punto di vista l'«argomento» della stessa paga per lavori di diversa durata mi sembra essere un geniale «espediente» per fare emergere il più temibile degli interrogativi che si possono rivolgere a un uomo: «che cosa desideri?».

Iniziamo con l'osservare che tra il padrone di casa e i lavoratori della sua vigna si stabilisce un accordo. Tutto ha inizio non da un conflitto, ma da un accordo; il conflitto, come vedremo in seguito, scoppierà in un secondo momento e non per volontà del padrone di casa. Il punto è di fondamentale importanza; in verità questo padrone si comporta in modo poco

padronale: ha dialogato con i lavoratori e la loro retribuzione è stata definita, in comune accordo, attraverso una contrattazione e non un'imposizione; questo padrone poco padronale non ha infatti imposto il proprio volere, non ha detto «o accettate questa paga oppure non se ne fa niente». In principio, dunque, vi è l'accordo; il padrone di casa e i lavoratori si sono messi pacificamente d'accordo. Ma questo felice inizio, come il prosieguo della parabola puntualmente dimostra, non basta a risolvere tutte le questioni in gioco e a scaricare la tensione che si agita al fondo di ogni desiderio. A proposito di quest'ultimo il grande psicoanalista francese Jacques Lacan parla di «sconcerto», dello «sconcerto del desiderio»; di che cosa si tratta? L'uomo, come ogni altro vivente, è definito dai bisogni, la sua vita, come ogni altra vita, si raccoglie attorno a un insieme di bisogni che esigono con forza di essere soddisfatti; tuttavia, a differenza di ogni altro vivente, l'uomo non si esaurisce nei suoi bisogni, poiché egli è anche abitato dal desiderio. Ciò che accomuna il bisogno e il desiderio sono l'evidenza di un'assenza/mancanza e la tensione che quest'ultima puntualmente genera; ma mentre nel bisogno il soggetto ha sempre un sapere chiaro e distinto a proposito di ciò di cui sente

l'assenza (ha bisogno dell'acqua per bere, del pane per mangiare, di un giaciglio per dormire, eccetera), così come ha sempre la certezza che la tensione generata da quell'assenza si esaurirà una volta che l'assente sarà posseduto, nel desiderio il soggetto *manca di ciò che non sa o anche non sa di che cosa manca*. L'unica certezza di fronte alla quale la sua esperienza con insistenza lo pone è quella relativa al rilancio stesso che il desiderio riceverà da parte di tutto ciò che in un primo momento prometteva di soddisfarlo. In effetti, di fronte alla domanda «che cosa desideri?», tutti siamo pronti a rispondere desidero questo e quello, eppure una volta ottenuto questo e quello, subito il desiderio si ripresenta e il soggetto è ricondotto di fronte a una mancanza incolmabile. Il soggetto sa che desidera, ma non sa mai che cosa propriamente desidera, e ogni qualvolta egli crede o sogna di avere individuato l'oggetto del proprio desiderio, ecco che quest'ultimo, l'oggetto, con rigore fallisce, puntualmente non mantiene le promesse e il desiderio si acuisce. Il possesso di un oggetto mette così fine al bisogno corrispondente, ma non soddisfa mai il desiderio: esso fallisce rispetto al desiderio poiché sempre lo esaspera invece di placarlo, e ciò avviene non perché quel determinato oggetto sia difettoso o carente

di qualcosa, ma perché il desiderio non è mai relativo all'assenza di qualcosa, ma al soggetto stesso che è in se stesso *mancanza*. Il bisogno è caratterizzato da un vuoto (assenza) che può essere colmato, il desiderio è caratterizzato da un vuoto (mancanza) che non si riesce mai a colmare. Si deve dunque affermare che il soggetto desidera sempre ciò di cui non ha bisogno, così come si deve riconoscere che *appartiene alla sua stessa esperienza di uomo il fatto di essere destinato ad eccedere, con assoluto rigore, la legge dei bisogni e della loro soddisfazione*: rispetto ad una simile legge, il desiderio è sempre fuorilegge, esso, dal punto di vista dei meccanismi che regolano lo sviluppo della nuda vita, non può che risultare trasgressivo, eccessivo, rivoluzionario.

L'uomo, dunque, non è semplicemente un vivente perché, oltre a essere un organismo caratterizzato da bisogni e sottomesso alle leggi della vita, è anche e soprattutto un soggetto abitato da un desiderio che - ecco lo sconcerto - non è un bisogno, un soggetto di desiderio e un soggetto al desiderio. Quest'ultimo travaglia il soggetto con un'inquietudine che non è più quella della lotta per la sopravvivenza a cui ogni vivente si vede costretto all'interno della propria nicchia ecologica, ma è quella di un'apertura, di un'animazione, di un al di là

che sono destinati a restare tali, a dispetto di tutto ciò che si illude di chiuderli e colmarli. Scrive Lacan: *Il desiderio è un rapporto da essere a mancanza. Questa mancanza è mancanza di essere, nel senso proprio della parola. Non è mancanza di questo o di quello, ma mancanza di essere grazie a cui l'essere esiste. Questa mancanza è al di là di tutto ciò che può farla presente (...)* *Il desiderio, funzione centrale di ogni esperienza umana, è desiderio di niente di nominabile. E questo desiderio è nel medesimo tempo fonte di ogni specie di animazione*<sup>1</sup>. La definizione lacaniana mi sembra perfetta: il desiderio, *funzione centrale di ogni esperienza umana*, fonte di ogni animazione specificatamente umana, è desiderio di *niente di nominabile*. Ecco lo sconcerto che l'uomo cerca sempre di ridurre, di addomesticare, di contenere, di riassorbire, vale a dire di identificare in un nome. E infatti i nomi che l'uomo ha introdotto per tentare di rispondere alla domanda «che cosa desideri?» sono sorprendenti; al di là delle banali risposte tipo «ricchezza», «bellezza», «successo», eccetera, vi sono i grandi nomi della «giustizia», «felicità», «pace» fino ad arrivare all'ultimo nome «Dio».

1. Lacan J, *Il Seminario. Libro II*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 256-257, corsivi dell'autore.

Ciò che caratterizza questi ultimi nomi è che essi non indicano mai degli oggetti, non si riferiscono mai a precisi costrutti, ma sono nomi sempre indeterminati e in un certo senso, e per fortuna, irrimediabilmente vaghi: l'uomo in verità, anche quando afferma di desiderare la «felicità» o la «pace», non sa mai bene di che cosa stia parlando, non sa mai definire con precisione ciò che afferma di desiderare.



## La trappola mimetica

Vi è tuttavia un modo attraverso il quale gli uomini hanno sempre cercato di uscire dallo sconcerto del desiderio, tentando di dare un nome al «niente di nominabile» a cui il desiderio stesso con insistenza li rinvia. Entriamo a questo livello all'interno di quel fitto intreccio mimetico che avvolge gran parte dei nostri rapporti con gli altri. Il confronto con gli altri è infatti una delle vie fondamentali che il soggetto percorre per tentare in qualche modo di oggettivare e dare un nome alla mancanza che inquieta il suo desiderio: non sapendo bene che cosa desiderare, egli finisce per rivolgersi all'altro, non trovando di meglio che desiderare la stessa cosa ch'egli desidera. Come è ovvio, egli non desidera propriamente quella determinata cosa, anzi a quella cosa in verità non ci ha mai pensato, ma

poiché si accorge che essa è desiderata dall'altro allora, auto-ingannandosi, decide di credere che sarà proprio quella cosa a essere il vero oggetto anche del proprio desiderio. È quanto emerge con chiarezza tra i bambini: il giocattolo è abbandonato in un angolo della stanza, nessuno gli presta attenzione, ma non appena un piccolo dimostra un qualche interesse nei suoi confronti, ecco che l'ultimo dei giocattoli si trasforma *immediatamente* nell'oggetto desiderato da tutti gli altri bambini. Esplose così il conflitto. All'iniziale accordo tra il padrone di casa e il singolo lavoratore (lo ripeto: prima di iniziare a lavorare i due si sono messi d'accordo sia sul lavoro che sulla sua retribuzione), si sostituisce ora un conflitto che coinvolge non solo il padrone e il singolo lavoratore ma ogni lavoratore nei suoi rapporti con gli altri lavoratori e con il padrone; infatti, non solo il singolo soggetto arriva a desiderare ciò che desidera l'altro, ma egli vuole anche entrare in possesso di un oggetto «più grande» di quello verso il quale si orienta il desiderio dell'altro: il mio giocattolo deve essere, sempre e a un tempo, come quello dell'altro e più grande di quello dell'altro. Non sapendo bene dove sbattere la testa (il desiderio è sempre il luogo di un sapere - so con certezza che desidero - e al tempo stesso di un non sapere

- so con altrettanta certezza che non so mai bene che cosa propriamente desidero -), alla fine il soggetto finisce per andare a sbattere, non a caso, contro il desiderio dell'altro; in poche parole: «non so assolutamente che cosa desidero, ma so di certo che desidero ciò che desidera l'altro». Osserva Seneca: *È povero non chi possiede poco, ma chi brama avere di più. Che conta quanto uno abbia nella cassaforte e nei granai, quanti armenti abbia al pascolo o quanto gli rendano i crediti, se pensa sempre alla ricchezza altrui e fa calcoli, non su quello che possiede, ma su quello che vorrebbe acquistare?*<sup>2</sup>.

A livello del vissuto del soggetto, questa situazione è caratterizzata da due tratti psicologici essenziali. Innanzitutto l'ansia del soggetto si trasforma inesorabilmente in brama: non solo voglio sempre quello che non ho (in termini più rigorosi si deve affermare: giudico quello che ho a partire non dal suo valore intrinseco ma da quello estrinseco che ha l'altro; giudico sempre me stesso a partire dall'altro), ma voglio avere anche sempre di più e di meglio rispetto a ciò che hanno gli altri (non smetto di pensare alla ricchezza altrui e così non riesco a trovare pace).

2. Seneca, *Lettere a Lucilio*, lettera n° 39.

In secondo luogo mi ritrovo a guardare l'altro di traverso, vale a dire secondo l'ordine dell'invidia. Si ricordi la definizione di quest'ultima: *Invidia est tristitia de bono alterius, in quantum aestimatur diminuere gloriam propriam*<sup>3</sup>: si prova tristezza alla vista del bene altrui perchè si riconosce in questo bene una sorta di torto nei confronti del mio bene; la parola d'ordine dell'invidioso è: «non è giusto, perchè a lui e non a me?». Eppure, insiste la parabola, qui non c'è alcun torto e nulla mi è stato tolto; non bisogna mai dimenticare l'accordo iniziale: *Ma il padrone, rispondendo ad uno di loro, disse: amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro?*

Ora, l'invidia si accompagna inevitabilmente con la tristezza, con un senso di impotenza e di fallimento, con l'insoddisfazione e di conseguenza, ecco l'estremo pericolo, con un'irriducibile volontà di rivalsa. È ciò che la parabola teme: chi guarda con invidia pensa e soprattutto arriva ad agire secondo l'ordine della vendetta e della distruzione. Forse è per questa ragione che il padrone sollecita il lavoratore a non mormorare, a prendere il suo (che lui stesso

3. Tommaso, *Summa Theologiae*, 2, 2, 6 a1.

ha richiesto - è l'inizio: desidero questo - e che nessuno gli toglie o ha intenzione di togliergli) e ad andare avanti: non fermarti, non perdere tempo, non guardarti indietro e non cadere in quella trappola mimetica che ti condurrà in una condizione di perenne insoddisfazione e in cui inevitabilmente ti perderai.



## Chiedere di imparare a chiedere

Ciò che all'inizio appare e viene giudicato giusto, alla fine appare e viene giudicato ingiusto. Che cosa è accaduto? Nulla che riguardi la cosa stessa; ad esempio, non si dice che la moneta con la quale il lavoratore è pagato risulti falsa, così come non si dice che il padrone sia venuto meno al suo impegno e abbia ritardato il pagamento.

Ciò che è intervenuto è in realtà un cambiamento nella percezione del lavoratore dovuto a un confronto con gli altri lavoratori; in questo senso *egli non si concentra più sul proprio, ma giudica quest'ultimo a partire dall'altro*, guarda a sé, al proprio sé, a partire dall'altro. E all'interno di un simile confronto può capitare di tutto, può capitare persino che la bontà del padrone di casa venga percepita come un'ingiustizia e un'offesa;

è a questo livello che l'affermazione sulla quale ci siamo già soffermati - *Non posso fare delle mie cose quello che voglio?* - assume un significato diverso da quello più sopra sottolineato, relativo alla rivendicazione di un supposto potere assoluto del padrone. Tale affermazione, infatti, deve essere letta in stretta connessione con ciò che segue e la completa: *Oppure sei invidioso perchè io sono buono?*

Come ho già accennato, la trappola mimetica finisce per immergerci e sommergerci nelle sabbie mobili dell'invidia, e questo è un luogo terrificante perché al suo interno il bene resta bene, sebbene venga poi irrimediabilmente percepito e vissuto dal soggetto come un male, come un'offesa. Nel *Paradise Lost* J. Milton mette queste parole sulla bocca di Satana alla vista del Giardino: (...) *un agreste e felice luogo di prospettive diverse (...) / dove il Nemico scorgeva ogni gioia e non provava gioia*<sup>4</sup>. Analogamente alla vista di Adamo ed Eva che si abbracciano: (...) *Il diavolo, invidioso, / volse il suo capo altrove, e tuttavia con occhi / gelosi, lascivi e maligni, li riguardò di traverso, / e fra se lamentava: "Odiosa vista, vista tormentosa! / paradisiati l'un l'altro*

4. Milton J., *Paradise Lost*, libro IV, 247-285.



*fra le braccia, e l'Eden / fatto da loro più felice,  
godranno a sazietà / gioia su gioia, mentre confitto  
al fondo dell'inferno / non c'è per me né letizia né  
amore, soltanto / un desiderio feroce*<sup>5</sup>.

A proposito del potere di distruzione e soprattutto di autodistruzione che emana dall'invidia si racconta di una fata che rivolgendosi ad un uomo gli disse: «dimmi che cosa desideri - ritorna sempre lo stesso tema, quello del desiderio come *funzione centrale di ogni esperienza umana* (Lacan) - e io te lo darò, ma sappi anche che darò il doppio di ciò che mi chiedi al tuo vicino»; allora l'uomo rispose: «accecami un occhio». Ha ragione la psicoanalista Melanie Klein quando osserva: *Si può dire che l'invidia è così tenace perché danneggia la capacità di godere (...) In altre parole: poiché l'avidità, l'invidia e le angosce persecutorie sono strettamente collegate tra di loro, inevitabilmente l'una aumenta l'altra (...) oserei dire che si ha la sensazione inconscia che l'invidia sia il vizio peggiore, perché danneggia e guasta l'oggetto buono che è fonte di vita. Chaucer condivide questo parere, e in The Persons Tale dice: "L'invidia è senz'altro il peccato peggiore che esista; tutti gli altri peccati sono infatti rivolti contro una*

5. Id, libro IV, 502-509.

*sola virtù, mentre l'invidia è rivolta contro tutte le virtù e contro tutte le bontà". La sensazione di aver danneggiato e distrutto l'oggetto primario menoma la fiducia dell'invidioso di poter stabilire in futuro rapporti sinceri, di poter amare e di essere buono*<sup>6</sup>. È per non farci cadere nelle sabbie mobili dell'invidia che la parabola insiste nel ricondurre l'attenzione del lavoratore al suo desiderio richiamandolo all'accordo iniziale che liberamente ha sottoscritto; in questo senso interpreto il versetto, che a una prima lettura sembra esprimere unicamente la contrarietà del padrone di casa, *Prendi il tuo e vattene*, come una sorta di sollecitazione: non perdere tempo a guardarti intorno e indietro, non giudicare ciò che hai a partire da ciò che hanno gli altri, sii serio, ciò che è in gioco è molto più importante, impegnativo e drammatico del confronto con gli altri: si tratta di te stesso, sii giusto con te stesso, sii giusto con il tuo desiderio che ha a che fare con la verità stessa di te stesso. Si tratta sempre della questione che si cela nell'accordo iniziale: che cosa desideri? Che posizione assumi rispetto al tuo desiderio? Dove sei? (Gn 3, 9). Come sempre, le parole di Gesù cercano di rimettere in

6. Klein M., *Invidia e gratitudine*, Martinelli Editore, Firenze, 1985, pp. 28-33.

piedi il soggetto, di raddrizzare il suo sguardo, di riattivare la sua capacità di godere, riabilitandolo così alla possibilità di stabilire rapporti sinceri (cioè diretti) all'interno dei quali sia ancora possibile amare ed essere buono; la psicoanalista Dolto sostiene che Gesù fa risorgere coloro che «hanno disimparato a vivere fino a morire»: «Gesù insegna il desiderio e non una morale». Ma che cos'è il desiderio che Gesù ci insegna? Dolto risponderebbe semplicemente: «È ciò che ci spinge a cercare ciò che ci manca». Come quel rompicapo cinese, costituito da un piccolo rettangolo in cui le lettere dell'alfabeto o gli elementi di un disegno sono iscritti su piccole tessere mobili. Ma c'è un vuoto. Questo spazio vuoto permette di far scivolare i quadrati gli uni dopo gli altri al fine di formare una parola o comporre un disegno. È grazie a questa assenza, a questa mancanza che il gioco può funzionare. Lo stesso vale per noi»<sup>7</sup>.

Nella *Lettera ai Romani*, Paolo scrive: *Pregate e chiedete allo Spirito che vi insegni a pregare, perché neanche voi sapete che cosa chiedere.* (Rm 8,26). È un'affermazione sorprendente che rinvia con estrema chiarezza allo sconcerto di cui parlavo

7. Dolto F, *I Vangeli alla luce della psicoanalisi*, et al. edizioni, 2012, pp. 53 e IX.

a proposito del desiderio. Questo è l'essenziale, riconoscere di non sapere rispetto al proprio desiderio, riconoscere che l'uomo è abitato da un desiderio che egli non domina e non controlla, e rispetto a tale essenzialità il confronto con ciò che hanno gli altri, il perseguire una certa idea di successo nella vita professionale e sociale, rappresentano una tentazione e una distrazione. Bisogna chiedere di imparare a chiedere. È ciò che chiede, ad esempio, Salomone quando implora Dio al fine di ricevere la sapienza; quest'ultima non è una «cosa», non è un «bene», e a ben vedere essa non è neppure ciò che mette fine al desiderio umano; la sapienza è un modo di vivere, è ciò che ci aiuta a vivere senza inganni e auto-inganni, senza censure e senza auto-censure, senza paure e sensi di colpe, senza invidia e voglia di vendetta, il nostro desiderio: fammi essere sapiente e giusto, sapiente perché giusto, nel mio vivere quotidiano quel desiderio che mi costituisce proprio in quanto essere umano. Isaia scrive: *Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro* (Is 5, 20). Anche questa è un'affermazione sorprendente che non si finirà mai di leggere, ascoltare, interpretare; la parabola ci aiuta a comprenderla: ciò che prima

si chiama giusto, poi lo si chiama ingiusto; il bene dell'altro ci ha infatti talmente distratto del nostro bene da farcelo addirittura percepire e vivere come un male. La parabola - per fortuna, e proprio in questo sta a mio modesto avviso l'estremo rigore del logos biblico - non dice quale debba essere il desiderio dell'uomo, ma sollecita quest'ultimo a guardare avanti e diritto in questa direzione, a non perdere tempo facendosi distrarre guardando di traverso o addirittura indietro (Gn 19,17-26). Invece di chiedere di avere ciò e più di quello che ha l'altro, bisogna chiedere di imparare a chiedere per non ingannarsi a proposito del proprio desiderio. Sicuramente l'uomo non riuscirà mai a liberarsi dal male ma, altrettanto certamente, se lo vuole, se lo vorrà, è capace di chiamare bene il bene e male il male. Almeno questo lo dobbiamo alla nostra umanità.

In ultima analisi, a me sembra che questa parabola, tra molti altri insegnamenti, si rivolga a chi ha orecchi per intendere e occhi per vedere per dirgli: vivi e sii giusto, con gli altri e con il tuo desiderio, non autoingannarti al suo riguardo, non cadere nella trappola mimetica, guarda diritto e stai in piedi, non lasciarti distrarre dall'unica vocazione che in verità ti riguarda, quella di diventare e restare uomo,

quella di diventare e restare te stesso. Si tratta di una sorta di accorato appello all'ultima serietà umana. Scrive Lacan: *Propongo che l'unica cosa di cui si possa essere colpevoli, perlomeno nella prospettiva analitica, sia di aver ceduto sul proprio desiderio. Questa tesi, recepibile o meno da questa o quell'etica, esprime abbastanza bene quel che constatiamo nella nostra esperienza. In ultima analisi, ciò di cui il soggetto si sente effettivamente colpevole quando produce del senso di colpa, che sia o meno accettabile per il direttore spirituale, è sempre, alla radice, per aver ceduto sul desiderio. Andiamo oltre. Egli ha spesso ceduto sul proprio desiderio per un buon motivo, e persino per uno ottimo. Neppure questo ci deve stupire. Da quando il senso di colpa esiste, ci si è potuti accorgere da molto tempo che la questione del buon motivo, della buona intenzione, pur costituendo certe zone dell'esperienza storica, pur essendo stata promossa in primo piano nelle discussioni di teologia morale, diciamo, ai tempi di Abelardo, non ha fatto fare alla gente un gran passo in avanti*<sup>8</sup>.

Lo stesso, invece, che la parabola di Gesù ci sollecita e ci aiuta a compiere.

8. Lacan J., *Il Seminario VII*, Einaudi, Torino, 1994, p. 401.

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---









---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---





---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---



*iLibridi*  
**MOLTEFEDI**

Chiara Giaccardi-Mauro Magatti  
**Voglio una vita... generativa**

Omaggio a Paolo De Benedetti  
**Ci basti la voce del Silenzio**

Don Davide Rota  
**Leggere l'Apocalisse in tempi di crisi**

Ivo Lizzola  
**Sull'educare. Omaggio a don Lorenzo Milani**

Lidia Maggi-Carlo Petrini  
**Accarezzare la Terra.**  
**Meditazioni sul futuro del pianeta**

Claudia Mazzucato  
**Dalla parte di Caino**  
**Per una giustizia riparativa**



Silvano Petrosino

**Essere giusti con il desiderio  
ovvero Come diventare uomini**

*Per reperire i libri di Moltefedi:*

ACLI – Sede provinciale di Bergamo

via San Bernardino, 59 - 24122 Bergamo

Tel. 035 210284 - Fax 035 223094

moltefedi@aclibergamo.it - **www.moltefedi.it**

Progetto grafico  
Stampa  
Finito di stampare

Studio Peldy srl, Sarnico  
Tipolitografia Gamba, Verdello  
ottobre 2018





SILVANO PETROSINO, professore associato presso l'Università Cattolica di Milano, è uno dei più apprezzati filosofi italiani.

Si è occupato soprattutto del pensiero francese del dopoguerra soffermandosi in particolare sul pensiero di E. Lévinas e J. Derrida.

Internazionalmente noto per i suoi studi sull'opera dei due filosofi francesi, ha tradotto in italiano diversi loro testi, dedicando ai due pensatori due monografie, successivamente tradotte anche in francese. Oggetto dei suoi studi sono i legami tra la struttura della razionalità e la dimensione morale dell'agire umano, l'indagine relativa alla struttura dell'esperienza con particolare attenzione al rapporto tra la parola e l'immagine, il tema del luogo e dell'abitare.

€ 7,00  
IVA INCLUSA

ISBN 88-942742-6-8



9 788894 274264